

XXXII CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

LE RELAZIONI TRA SPAZIO E BENESSERE: LA DIMENSIONE URBANA COME BASE PER L'IDENTIFICAZIONE DI INDICATORI STATISTICI SIGNIFICATIVI

M. R. PRISCO¹

SOMMARIO

Il presente lavoro intende indagare le relazioni tra spazio e benessere e identifica la dimensione urbana, o meglio, di area metropolitana, come significativa per l'analisi di tali relazioni sia in termini di politiche che dal punto di vista della produzione di statistiche. Le tappe del lavoro sono principalmente di natura concettuale ma finalizzate all'identificazione di elementi operativi.

¹ Università La Sapienza Roma - Facoltà di Economia, Dottorato in Geografia economica
E-mail: rosspris@gmail.com

1. Introduzione

Il notevole interesse che di recente, sia in ambito accademico che istituzionale, sta suscitando la misura di concetti quali benessere, progresso, vivibilità, qualità della vita dà luogo ad almeno tre riflessioni principali. In primo luogo, l'esigenza di nuove misure alternative al Pil non si esplicita, nella maggior parte dei casi, in una critica circostanziata al modello economico che il Pil rappresenta; la produzione di statistiche alternative sul benessere (variamente definito) non si inserisce in una conseguente agenda politica coerente con il raggiungimento dei target che le statistiche identificano e misurano, verosimilmente mirati alla riduzione degli squilibri e delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e di accesso ai diritti e servizi fondamentali; i sistemi di misurazione del benessere alternativi a quelli tradizionali hanno in comune la mancanza di una chiara esplicitazione della scala spaziale più significativa che sembra spesso derivare da scelte di opportunismo legate alla disponibilità di statistiche territoriali.

Il primo passo le relazioni tra spazio e benessere è costituito da un'analisi del lessico spesso utilizzato in modo poco rigoroso.

L'analisi della letteratura si concentra su autori come D. Harvey e E. Soja che hanno il merito di aver proposto modalità e strumenti di lettura dei fenomeni nello spazio in una prospettiva non più esclusivamente descrittiva ma dialettica dove lo spazio non viene utilizzato soltanto per spiegare la nascita o la configurazione dei fenomeni socio-economici ma è esso stesso, al contempo, generatore di quei fenomeni, di ineguaglianze, squilibri, ingiustizie ed altre forme di discriminazione.

Rendere operativa questa definizione di spazio in relazione al "benessere" è il passo successivo del lavoro. Partendo dalla considerazione che le attuali misure del benessere non tengono conto delle diversità territoriali per concentrarsi essenzialmente sulla scala nazionale o altre scale amministrative, la scelta della città come campo di osservazione dei fenomeni legati al "benessere" è dettato principalmente da due criteri: la maggior parte della popolazione mondiale vive nelle città e qui si condensano le tensioni e le contraddizioni del nostro tempo. Ovviamente, è difficile identificare l'"urbano" con i confini amministrativi della città: la condizione urbana sembra infatti estendersi oggi oltre tali limiti verso le aree rurali, suburbane, metropolitane rendendo rilevante quindi l'analisi ad una scala più ampia per l'identificazione di dimensioni del "benessere" da tradurre in indicatori realmente utilizzabili come base di un dibattito per una rinnovata agenda di politiche locali.

2. Le relazioni tra spazio e benessere

Il tema del benessere non è nuovo in geografia in quanto strettamente connesso a quello delle disuguaglianze spaziali. Tuttavia, non è semplice tracciare un quadro esaustivo delle relazioni tra spazio e benessere. Innanzitutto perché i due concetti, come vedremo, incorporano già singolarmente numerosi elementi di incertezza definitoria, ponendosi senza dubbio tra quelli che Gallie definisce “essentially contested concepts” (Gallie, 1956).

Cercheremo, pertanto, di chiarire brevemente alcuni elementi concettuali che sembrano funzionali agli obiettivi della ricerca.

Da un punto di vista geografico, è possibile analizzare il benessere da due punti di vista diversi:

1. descrivere i livelli di benessere -prioritariamente definito nelle sue dimensioni- di un dato territorio attraverso analisi descrittive finalizzate alla conoscenza del contesto di interesse, come supporto alle politiche, di valutazione, *benchmarking*, ecc.).

Queste analisi sono largamente presenti in geografia. Si pensi a tutto il filone di studi descrittivi che parte dalla definizione del “*level of living*” di P. Knox (1975) e, passando attraverso la “Geografia del benessere” di Bailly del 1981 (Bailly, 1981) confluisce in anni più recenti in un vasto filone di studi in cui i concetti di *qualità della vita e vivibilità (liveability)* sono predominanti e in cui gli aspetti relativi alla sostenibilità ambientale diventano viepiù centrali (Pacione, 2003), Fleuret S., Atkinson S. 2007), in particolare a scala urbana. Una letteratura a cui è spesso associato il dibattito sul ruolo “morale” del geografo che, attraverso l’analisi dei differenziali del benessere sociale ed economico è chiamato a prendere una posizione al di là della semplice analisi dei fenomeni nello spazio (D. M. Smith, 1997).

2. indagare, attraverso un approccio dialettico socio-spaziale, se ed in quale misura lo spazio, può essere considerato una chiave di lettura per la lettura del benessere e, al di là della sua dimensione euclidea, ha una sua centralità nel formare e ri-formare in un processo cumulativo i luoghi, le loro forme ma anche le loro identità, le loro realtà sociali ed economiche.

2.1 Lo spazio

Per meglio comprendere le implicazioni di questi due approcci, possiamo ricorrere a D. Harvey che ci aiuta a fare chiarezza sul termine “spazio”.

Secondo Harvey (1968, 2006), il concetto di spazio come chiave di lettura dei fenomeni sociali ed economici (“*space as a key*”) è multidimensionale e molti sono i linguaggi formali idonei ad analizzarlo. Egli identifica essenzialmente tre concetti di spazio.

1. Lo spazio assoluto, descritto attraverso la geometria euclidea, è il concetto primario per analizzare tutti i fenomeni discreti, lo spazio delle unità amministrative e del catasto. Esso ha rappresentato la base identitaria del linguaggio geografico per molti secoli, almeno fino a quando alcuni problemi

sorti nell'applicazione della teoria della localizzazione –la cui formalizzazione è spesso espressa attraverso la geometria euclidea- (spazio perfettamente piano, omogenee condizioni di trasporto in tutte le direzioni e disponibilità di risorse uniformi) hanno polarizzato l'interesse verso un concetto di

2. spazio relativo, non isotropico in cui, a partire dalle teorie einsteiniane, la distanza diventa un concetto relativo che può essere misurato in termini di costi, tempo, tipologia di mezzo di trasporto.
3. Il concetto di spazio relazionale invece è associato a Leibniz. Un evento o un fenomeno in un punto dello spazio non può essere compreso soltanto in relazione a quel punto ma piuttosto rispetto in relazione a tutto quel che c'è intorno in quel momento, nel passato e nel futuro. E' il concetto di spazio-tempo relazionale. Un concetto bisognoso di una metrica differente (o di una non-metrica) in cui i tradizionali strumenti di misurazione positivista divengono inadeguati, il punto in cui convergono secondo Harvey (2006), matematica, poesia e musica (“*they converge if not merge*”). Dal punto di vista delle metodologie di analisi, quindi, prevale l'approccio multidisciplinare.

Il concetto di spazio relazionale apre la strada alla definizione di una relazione dialettica tra spazio e società, in quella che E. Soja (1980, 2010), passando attraverso le formulazioni originali di spazio di H. Lefebvre, definisce la dialettica socio-spaziale. Oltre le spiegazioni storicistiche predominanti nel secolo scorso, Soja, consapevole del rischio di cadere nella trappola di un pericoloso determinismo spaziale, afferma che:

The social and the spatial are dialectically intertwined, mutually (often problematically) formative and consequential (Soja, 2010).

Se con slogan “geography matter” i *new regionalist* (si vedano per esempio i lavori della scuola californiana di M. Storper o dei *new economic geographer* di P. Krugman) inseriscono lo spazio, ignorato nella tradizione neoclassica, come dimensione fondamentale delle spiegazioni della teoria economica tradizionale, il concetto di spazio socio-geografico rende lo spazio un soggetto e non soltanto lo sfondo dell'azione umana. In questa chiave di lettura, per esempio, il fenomeno dello *sprawl* urbano se visto come un prodotto delle politiche neo-liberiste che promuovono un consumo di suolo indiscriminato a sua volta alimenta quel modello ideologico che l'ha prodotto attraverso stili di vita che prevedono l'uso del mezzo privato, consumi massificati nei grossi centri commerciali tipici delle periferie urbane, assenza di spazi pubblici e di socializzazione, assenza di identità sociale e culturale, ecc.).

Queste brevi considerazioni sul ruolo dello spazio, non rappresentano soltanto un esercizio metodologico e speculativo per geografi. Sono utili anche ad affrontare il tema del benessere in una chiave non meramente descrittiva e aprono numerosi problemi metodologici nel momento in cui si passa ad operationalizzare questi concetti per tradurli in misure e in argomenti che possano essere di supporto all'agire politico e, quindi, in ultima istanza, portare ad un reale miglioramento delle condizioni di vita delle persone.

2.2 Il benessere e le sue misure

In questa sede richiameremo soltanto brevemente il dibattito sul benessere che negli ultimi anni è molto vivace sia in ambito accademico che istituzionale. E' un dibattito sia dal punto di vista teorico che operativo molto ampio, multidisciplinare e quindi difficilmente sintetizzabile che risente, proprio per la sua multidisciplinarietà, di una generale mancanza di chiarezza sulla terminologia: sviluppo, progresso, benessere individuale e collettivo, felicità, qualità della vita, vivibilità sono spesso usati come sinonimi anche se di fatti non lo sono (si veda la chiara trattazione del tema riportata in Fleuret S., Atkinson S. (2007).

Parallelamente al dibattito teorico sul benessere, si è sviluppato un vasto interesse per la misurabilità del benessere. Non è questa la sede per ricordare la vasta produzione di aggiustamenti del Pil, di nuovi set di indicatori e di indici sintetici proposti da istituzioni di ricerca e organismi internazionali per affiancare o addirittura sostituire il Pil, per la cui illustrazione si rimanda alla sintesi proposta da Carlucci F. (2005) e alla trattazione promossa dall'Oecd (Haggart, 2000).

La critica al Pil come indicatore di "progresso" di una nazione non è peraltro un concetto nuovo. Già Adam Smith aveva sottolineato la necessità di rendere operative le riflessioni sui limiti di una nozione di benessere (e sviluppo) esclusivamente legata alla ricchezza materiale che ha caratterizzato le assunzioni degli economisti neoclassici per i quali il benessere viene misurato in termini di "utilità totale" cioè di soddisfazione psicologica legata alla disponibilità, a fini di consumo, di un determinato paniere di beni che più sarà alto più determinerà elevata utilità totale e quindi "sviluppo". Parimenti, anche il problema della distribuzione del benessere all'intera collettività veniva risolto con l'assunzione che, in condizioni di concorrenza perfetta, il mercato garantisce una distribuzione equa del reddito (funzione di produzione di Cobb Douglas).

I limiti di queste spiegazioni, basate su ipotesi poco realistiche e riduttive della complessità dei comportamenti umani, avevano prodotto già in seno alla scuola economica neoclassica perplessità circa una visione meramente economicistica del benessere. La nuova economia del benessere (così viene definito il filone critico) passando attraverso il contributo di A. Marshall sui fallimenti del mercato e le esternalità negative e per certi versi attraverso Tinbergen che distingue tra benessere individuale e collettivo, arriva all'opera di A. Sen secondo cui la "capacitazione", cioè la possibilità di un individuo o di un gruppo di svolgere una vita soddisfacente in linea con le proprie aspirazioni è determinata da una tassonomia di fattori (alimentari, sociali, economici, personali) che vanno definitivamente oltre la semplificazione astratta e matematicista del modello neoclassico.

I metodi di misure alternative al Pil sono il tentativo di operationalizzare e concretizzare le teorie sinteticamente esposte.

Il Pil è l'espressione, da un punto di vista empirico, della convinzione che la crescita del prodotto interno lordo (o del reddito) sia strettamente correlata alla crescita di altre variabili, anche di carattere non economico (Pigou).

Con l'allargamento del concetto di sviluppo che iniziava a non coincidere più necessariamente con la crescita economica, si registrano le prime critiche al Pil. Esse sono essenzialmente relative ai suoi limiti nella rappresentazione della realtà: è un indicatore di flusso e non di stock che non contabilizza la diminuzione della ricchezza derivante, per esempio, dal deterioramento ambientale; non fornisce informazioni sulla distribuzione della ricchezza prodotta, misura soltanto i beni di mercato che implicano un trasferimento di moneta e non considera invece i beni e servizi non di mercato, quali i servizi prestati nell'ambito familiare e il volontariato, non tiene conto di tutte le variabili relative alla qualità della vita. Quello che viene poi criticato è il suo uso esclusivo e la necessità di affiancargli altri indicatori quali ad esempio la distribuzione del reddito, la qualità della vita, la sostenibilità ambientale, la libertà, la giustizia, la sicurezza, ecc.

A partire dal famoso Human Development Index (HDI) varato dalle Nazioni Unite nel 1990 (recentemente rivisto con l'affiancamento di un indice di povertà multidimensionale (MPI) (<http://hdr.undp.org/en/statistics/mpi>), nei primi dieci anni del secondo millennio, anche per l'acuirsi della crisi economica, si registra in molti paesi occidentali un crescente interesse verso le misure alternative al Pil sia a livello di istituzioni nazionali che sovranazionali.

Nel 2009 la Commissione Europea (European Commission, 2009), con la Communication from the Commission to the Council and European Parliament, *Gdp and beyond. Measuring progress in a changing world*, COM (2009, 433 final) ha evidenziato come anche i *policy makers* e la società civile siano estremamente favorevoli all'elaborazione di una base conoscitiva che vada appunto oltre il Pil.

Anche l'Oecd, nel 2009 lancia l'iniziativa *Global Project on measuring the progress of societies* che, a fine 2012, dovrebbe produrre un rapporto intitolato "How is life". L'obiettivo dichiarato dell'Oecd è non soltanto un base informativa sulle varie dimensioni del benessere ma la consapevolezza che attraverso una conoscenza migliore della realtà si possa poi influire sulle politiche: "*better policies for better life*" (Oecd, *Compendium of Oecd well-being indicators*", Paris 2011).

A livello di singoli stati, sono numerosi i paesi che hanno in corso iniziative sotto forma di consultazioni pubbliche (Gran Bretagna), commissioni parlamentari (Germania, Norvegia), tavoli nazionali (Italia, Spagna, Slovenia), rapporti statistici (Austria, Irlanda), iniziative per integrare le statistiche sulle condizioni sociali, economiche ed ambientali (Stati Uniti).

In Italia, la Commissione per la misurazione del benessere istituita da Cnel ed Istat dovrebbe produrre, entro il 2012, un set di indicatori per il benessere equo e sostenibile (BES).

3. Alcune prime riflessioni per la costruzione di un percorso di ricerca

3.1. Partire dalle politiche

E' singolare che un tema come quello del benessere si sia imposto all'attenzione dell'agenda di istituzioni e della società dei paesi occidentali non tanto per le sue implicazioni politiche ed ideologiche così ampie e in qualche modo "rivoluzionarie" rispetto al modello di sviluppo capitalistico quanto, piuttosto, per le implicazioni metodologiche della sua misurazione. Il dibattito sul benessere sembra infatti essere al momento polarizzato intorno ad una domanda di "riconoscibilità" e misurazione del fenomeno espressa da numerosi governi occidentali. Si pensi al famoso Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi (Stiglitz, Sen, Fitoussi, 2008) commissionato dall'allora presidente francese N. Sarkozy e dalle istanze espresse dal Primo ministro inglese D. Cameron (S. Thompson, 2010). Ed è evidente lo scollamento con l'azione politica e governativa, in particolare in un momento, come quello attuale, di drastica contrazione della spesa pubblica.

Riprendendo Sommer (1969), per articolare un percorso innovativo di analisi del benessere a livello spaziale, la domanda decisiva che dobbiamo porci non è quale tipo di indicatore vogliamo ma, prioritariamente, quale tipo di sviluppo locale vogliamo. Come incorporare le dimensioni del benessere nell'agenda politica? E come stabilire i valori target? Chi stabilisce se un paese ha un buon livello di benessere? E' possibile dedurre una graduatoria soltanto dal confronto tra paesi, non considerando le diversità, i livelli di partenza di ciascun paese?

Interrogarsi sul modello di sviluppo da seguire, indagare i determinanti strutturali del benessere (malessere) e non fermarsi soltanto sulla valutazione degli outcomes. La ricerca degli indicatori più adatti a misurare gli avanzamenti delle politiche adottate in questa direzione sono quindi un passo successivo.

Uno dei problemi che si pone è proprio quello di aprire un reale dibattito su "quali politiche e per chi" (Pike A. et al., 2007, Bristow 2010) e di orientare quindi un'agenda di interventi in cui il ruolo dell'informazione statistica rappresenta un supporto alle politiche che hanno già definito obiettivi e priorità coerenti con il "benessere" attraverso un percorso di apprendimento che non sembra, almeno al momento, avere un feedback sull'azione politica stessa.

3.2. Incorporare lo spazio nelle misure per il benessere e del benessere

Di fatti nessuno dei set di indicatori prima ricordati affronta il problema del livello territoriale adeguato alla conoscenza del benessere. In molti casi neanche ci si interroga del problema e in altri il problema della scala di analisi si fa sbrigativamente coincidere con il livello a cui esiste disponibilità dei dati statistici per popolare gli indicatori. In molti casi, la componente spaziale è una modalità di applicazione dell'indicatore e non riguarda la sua composizione interna e lo spazio a cui ci si riferisce è uno spazio "vuoto", quasi sempre amministrativo, destituito dei suoi tratti relazionali e funzionali, culturali e specifici (Cicerchia, 1997).

Perché incorporare lo spazio nelle misure del benessere? E' questa la prima domanda a cui occorre rispondere per costruire un percorso di ricerca specifico.

Se scegliamo di operare in una prospettiva geografica, il benessere sembra essere uno di quei concetti che incorporando elementi oggettivi (es. il reddito) ed elementi soggettivi (es. la realizzazione personale) risentono in larga misura di una “path dependency” del contesto di riferimento e cioè di specificità locali, storiche, culturali, ambientali, tanto da poter ipotizzare una “*necessità spaziale*” (e temporale) del concetto di benessere. Il benessere nell’area metropolitana di Napoli in cui si concentrano fenomeni di degrado del suolo, inquinamento atmosferico e marino, rischio sismico e idrogeologico associati a povertà, disoccupazione, abbandono scolastico, malavita organizzata risulterà molto diverso-sia rispetto alle misure da adottare per realizzarlo sia nella scelta degli indicatori per misurarlo- rispetto alla benessere medio e de-spazializzato relativo all’Italia. E quanto pesano le diversità culturali, la “soggettività” e la percezione dei rispondenti nella percezione del benessere?

In questa prospettiva, il problema della scala geografica di riferimento, sia per le politiche che per gli aspetti statistici, si pone in tutta la sua centralità.

Rispetto alle considerazioni sullo spazio relazionale prima riportate, va inserita nell’agenda di ricerca della geografia la sperimentazione di nuove metodologie di analisi. La resistenza a pensare in termini dialettici è molto diffusa nelle scienze sociali, anche perché pensare in termini binari permette l’applicazione di metodi e procedure statistiche. Ritornando alle considerazioni di Harvey prima ricordate, una comprensione più efficace del concetto di benessere a scala locale, passa anche attraverso l’integrazione di metodologie che di solito sono separate: analisi quantitative, integrazione di dati primari e secondari, indagini sul campo di natura qualitativa, scelta di scale geografiche modificabili e non esclusivamente amministrative.

In questo percorso sperimentale, la scelta dell’area metropolitana potrebbe essere identificata come una soluzione per ovviare alle maggiori implicazioni concettuali ed operative prima riportate. Potrebbe, per esempio, permettere di risolvere almeno parzialmente le distorsioni delle informazioni a scala regionale e del confronto tra ripartizioni amministrative o tra città e campagna (per es. i livelli di reddito più elevati che si riscontrano nei centri urbani non tengono conto del maggior costo della vita nelle città).

Anche dal punto di vista concettuale, la scelta di una scala urbana appare ben supportata dalla letteratura. La condizione urbana sembra essere ineludibile dall’analisi del benessere non soltanto perché concentra la maggior parte della popolazione mondiale ma perché qui si concentrano le tensioni e le contraddizioni che caratterizzano la contemporaneità.

Negli ultimi trenta anni le città sono state oggetto di significative trasformazioni sia dal punto di vista morfologico che funzionale. E diverse sono le letture di questo fenomeno a cui si può far riferimento.

Per D. Harvey le trasformazioni urbane sono il risultato delle diverse fasi di espansione del capitalismo, la cui storia è costellata di intense fasi di riorganizzazione spaziale (*spatial fix*) in risposta alle sue crisi strutturali: città minerarie che diventano città fantasma, città industriali dismesse, nuovi network di città che si affermano, nuove divisioni territoriali e concentrazioni di persone e capitali contribuiscono a determinare la perdita di identità di città come per es. Detroit o Liverpool e a creare nuove configurazioni urbane (Harvey, 2001).

I costi di trasporto elevati e le comunicazioni difficili hanno protetto, in passato, le città dalle frizioni dovute alla distanza. Il progresso tecnico ha via via determinato una riduzione del monopolio dei territori favorendo una scelta localizzativa più libera e una competizione più accesa tra città come attrattori di capitali ed investimenti (si pensi ai nuovi concetti di *brand* e di *marketing* territoriale) e di consumatori (in particolare quelli appartenenti alla cd. società affluente) attraverso la creazione di amenità e di luoghi di consumo massificati.

In questa chiave di lettura, la città genera ingiustizia ed ineguaglianze: declino dei centri urbani, *gentrification*, aree dismesse da precedenti fasi di industrializzazione, ghettizzazione degli immigrati, crescente povertà, frammentazione politica, *sprawl*, servizi pubblici inadeguati. Non possiamo non considerare lo spazio urbano come luogo del malessere e quindi come oggetto primario di politiche finalizzate al “benessere” e come fenomeno da misurare e monitorare per comprenderne l’evoluzione.

Numerosi studi hanno evidenziato come queste trasformazioni hanno determinato parimenti quello che De Matteis (1985) definisce “il salto di scala”: non più la città delimitata dai confini del nucleo compatto, con la sua discontinuità esterna rispetto alle aree rurali ma una città sconfinata (*unbound*), dai confini incerti: è la “city-region” che potremmo operativamente far coincidere con l’area metropolitana.

Una scala di aggregazione dei fenomeni urbani che pone, accanto ai vantaggi di considerare l’urbano nella sua accezione di area vasta, alcuni problemi di carattere metodologico e operativo (disponibilità dei dati, problemi di *governance*, in primis).

L’agenda di ricerca è ricca e stimolante sia nella ricerca di nuove formulazioni concettuali per lo sviluppo locale e urbano sia per la sperimentazione di nuovi percorsi metodologici nell’analisi dei fenomeni socio-economici a livello spaziale.

Bibliografia

- Andrasko I. (2009), The role and status of geography in the quality of life research, mimeo.
- Bailly A. (1981), *Geographie du bien-etre*, Paris, PUF.
- Bristow, G., (2011) *Critical Reflections on Regional Competitiveness*, London, Routledge.
- Carlucci F. (2005), La misurazione della condizione umana, Università La Sapienza, Roma.
- Cicerchia A., (1997), Indicators for the measurement of the quality of urban life. What is the appropriate territorial dimension?, *Social Indicators Research* 39:321-358.
- De Matteis (1985), Controurbanizzazione e deconcentrazione: un salto di scala nell'organizzazione territoriale in Innocenti R., *Piccola città e piccola impresa*, F. Angeli Milano.
- European Commission (2009), *Communication from the Commission to the Council and European Parliament, Gdp and beyond. Measuring progress in a changing world*, COM (2009, 433 final).
- Fleuret S., Atkinson S. (2007), Wellbeing, health and geography: a critical review and research agenda, *New Zealand Geographer*; 63:106-118.
- Gallie W.B. (1956), Essentially contested concepts, *Lecture at Meeting of the Aristotelian Society*, London.
- Gray M., Lobao L., Martin R. (2012), Making space for well-being, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 5, 3-13).
- Haggart B. (2000), [The Gross Domestic Product and Alternative Economic and Social Indicators](#), Oecd, Economics Division.
- Harvey D. (1978), *Giustizia sociale e città*, Milano.
- Harvey D. (2001) Globalization and the spatial fix, *Geographische revue*, 2, 23-28
- Harvey D. (2006) *Spaces of global capitalism: a theory of uneven geographical development*, London and New York, Verso.
- Harvey, D. (1969), *Explanation in geography*, London, Edward Arnold.
- Harvey, D. (1996) *Justice, Nature and the Geography of Difference*. Oxford, Blackwell.
- Istituto G. Tagliacarne (2005), Sviluppo economico e economia del benessere, a cura di R. Achilli, G. Capuano, G. Giusti, Working paper n. 38.
- Knox P. (1975), *Social Well-Being: a Spatial Perspective*, OUP.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Anthrops.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Paris Anthrops.
- Oecd (2011), *Compendium of Oecd well-being indicators*, Paris.
- Noll H. (2011), The Stiglitz-SenFitoussi Report: Old wine in new skins? Views from a Social Indicators perspective, *Social Indicators Research*, 102, 111-116.
- Pacione M. (2003), Urban environmental quality and human wellbeing: a social geographical perspective, *Landscape and Urban Planning* 65, 19-30.
- Pike A., Rodriguez-Pose A., Tomaney J. (2007), What kind of local regional development and for whom ? *Regional Studies*, 14:1253-1269.

- Pirie G.H. (1983), On Spatial Justice, *Environment and Planning A*, 15, 465-73.
- Sen A. (1992), *Risorse, valori e sviluppo*, Torino.
- Smith D. M. (1997), Geography and ethics: a moral turn? *Progress in Human Geography*, 21, 4.
- Soja E. (1980), The socio-spatial dialectic, *Annals of the Association of the American Geographers*, 70, 207-225.
- Soja E. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, a cura di E. Frixia, Patron.
- Soja E. (2010), *Seeking spatial justice*, University of Minnesota Press.
- Sommer R., (1969) *Personal Space: The Behavioral Basis of Design*, Englewood Cliffs, N.J.
- Stiglitz, Sen, Fitoussi (2008), Issues paper, Commission on the measurement of economic performance and social progress.
- Thompson S. (2010), David Cameron's plans for National measurement of wb, from <http://neweconomics.org/blog/2010/11/15>
- University of Durham (2009), [Well-being and Place: an International Conference](http://www.dur.ac.uk/geography/news/events_archive/conferences/), proceedings at http://www.dur.ac.uk/geography/news/events_archive/conferences/
- Van Kamp I., Leidelmeijr K., Marsman G., de Hollander A. (2003), Urban environmental quality and human well-being. Towards a conceptual framework and demarcation of concepts; a literature study, *Landscape and Urban Planning* 65, 5-18.
- Wilbanks T. J. (2006), How Scale Matters: Some Concepts and Findings, in: *Bridging Scales and Knowledge Systems. Concepts and Applications in Ecosystem Assessment*, Edited by Walter V. Reid, Fikret Berkes, Thomas Wilbanks, Doris Capistrano, World Resources Institute.